

il Racconto

Quando la donna era un bue

Pasqualina, nata in valle Po, classe 1908.

Noi siamo nati ai Fantoni di Croesio. Eravamo undici figli, sette ragazze e quattro maschi, la più giovane ero io. Ah, di terra ne avevamo poca.

Quando sono nata io, una cugina ha detto a mio fratello: «Ah, tua mamma ti ha comprato un altro testun (testone)». Mio fratello, che era un ragazzino, corre a casa e dice a nonna e nonno: «Mamma ha comprato un altro testun». Mia nonna buonanima gli ha risposto: «No no, l'è pà 'n testun, l'è mac 'na fumela (No no, è mica un testone, è solo una femmina). Con duecento lire (di dote) la mandiamo poi via».

Ho mai sentito mia mamma a lamentarsi di avere tanti figli così. Lei diceva sempre: «Se mi taglio questo dito o quest'altro è lo stesso, per dire che per lei i suoi figli erano tutti uguali».

A misura che eravamo capaci a fare qualcosa lavoravamo già. Mai sotto gli altri. «Mangio io, mangia la famiglia» diceva mio padre. Mangiavamo polenta, minestre di fagioli... Ah, le castagne ne chitavan pa (Ah, le castagne non finivano mica, non mancavano mai). Io so cos'è la miseria, ma ci siamo sempre tolti la fame. C'erano altre famiglie che tribolavano di più. Vestiti? Tacunà e pulit (Rattoppati e puliti).

Nel mese di maggio, il mese della Madonna, mio padre faceva dire il rosario tutte le sere. Era lui che conduceva il rosario. Quindici misteri dicevamo. E certe volte cantavamo ancora la lode, quella della Madonna di Lourdes.

A dieci anni, quando ho finito le scuole, sono andata alla filatura di Paesana a lavorare. Oh, pover om (Oh, povero uomo), erano tante le bambine della mia età a lavorare. Facevamo già passare le spole... Venticinque lire il mese di paga. La prima volta che ho portato la paga a casa erano tutti felici e contenti. Ho lavorato tre anni alla filatura, poi sono andata a fare la vacchiera in montagna. Da sola, giacca (già, certo). Avevo le tre vacche da mungere, e le mie gambe non avevano ancora la forza di reggere il secchio. Allora mi mettevo un foulard al collo, poi legavo il manico del secchio al foulard perché lo sorreggesse.

Quando mi sono sposata avevo ventun anni. La prima figlia l'ho comprata lassù a Prato Guglielmo. Ci volevano due ore a scendere a Paesana. Ho ancora lavato tutto il giorno, poi l'indomani è nata. Non avevo paura. Mi dicevo: «Sun si a travers di brich, se vivu vivu, se moru a l'è già fait» («Sono qui attraverso i bricchi, se vivo vivo, se muoio è già fatto»). Le donne di lassù mi dicevano: «Tu sei già fortunata che hai una stanza, un letto. La tale invece si è coricata dietro le vacche». Oh, erano tante che compravano così, sulla paglia. Se oggi una donna comprasse nella stalla, sulla paglia, la gente allargherebbe la bocca fin lì dallo stupore». La scunda part (La seconda parte, la placenta) la sotterravano nel campo.

Dopo il parto rimanevo

tre giorni a letto. Mi davano un po' di brodo con un porro ed una cipolla dentro, e un po' di pane duro. Poi si passava subito alla polenta, e si incominciava a lavorare.

Non bisognava uscire di casa di notte, col buio, prima di essere andata a chiedere perdono, a farsi benedire. Se no, se una usciva di notte trovava le masche. Anche il neonato non dovevamo portarlo fuori di casa prima che fosse battezzato. I nostri vecchi si erano sempre comportati così.

Si, sì, c'erano delle donne pratiche che assistevano le donne nel parto. Anch'io sapevo assisterle. Un'estate ero lassù, sarà ventotto anni fa. Vengono a chiamarmi, c'era una donna che doveva comprare. Vado là, ed eravamo in due ad assistere quella donna. Il parto era gemellare, e tutto è riuscito bene. Mi ricordo che il marito, come ha visto i gemelli, ha detto alla moglie: «Oh Censina, àuste. Se no cuitun... Basta ura» (Oh Censina, alzati. Se no cuitun... Basta adesso). Temeva che ne comprasse ancora un altro. La puerpera aveva quarantadue anni. L'indomani, quando il marito è poi sceso in paese a consegnare (a registrare i gemelli in Comune), ha trovato l'ostetrica. Lei gli ha chiesto: «E chi l'ha assistita?». «Pasqualina ed un'altra». «Era tutto normale?». «Sì sì, tutto normale». «Bene, allora entro stasera salgo su a vederla». Quan un l'è sel balenta che bala o bin o mal (Quando uno è sul ballo bisogna che balli o bene o male).

Ah, la vita che ho fatto. Mi portavo il più piccolo, Domenico, e gli lasciavo vicino Secondina con la cioca (il campanaccio) perché aveva paura che le serpi salissero nella culla, ed io andavo a lavorare nei campi. La culla la ungevo tutta con l'aglio, che le serpi non sentissero l'odore del latte. Ah, io ho visto qualcosa...

Ero lassù a San Lorenzo, ed una parte della terra l'avevo già vicino a Paesana, a più di due ore di cammino. Lasciavo lassù i bambini e mio marito malato, e scendeva a bialé i pra (ad irrigare i prati), alle due di notte, una donna sola in giro per la campagna! L'aviu 'n paira d'garùe 'n ti pe (Avevo un paio di zoccoli nei piedi), ancora nessun gambale. Quando finivo 'n descausavu (mi scalzavo), giravo le zoccole per far colare l'acqua.

Altre volte partivo da lassù con Domenico 'n la cabasa (nella gerla), e Secondina alla mano, sempre di notte, sempre a bialé i pra a l'Alemagna. Lasciavo i bambini là sotto, da zia Ghitin, sapevo che alla tale ora c'era l'acqua. Erano cinque i pezzi da bagnare, e sempre in ore diverse, un po' bagnavo, poi correvo a vedere i bambini. Poi l'indomani coricavo di nuovo Domenico 'n la cabasa, mi prendevo Secondina alla mano, due ore e mezzo di mulattiera a salire, tornavo su a casa. Una volta come sono arrivata su ho incominciato a vomitare, a parlare male... tanto sangue, sì sì, sangue, ma parlo di ventisette anni fa, Domenico aveva un anno.

Cos'era la donna di campagna? Era un bue, e bisognava essere un bue. Per me è stato così!

Nuto Revelli è nato nel 1917 a Cuneo dove vive. Ha partecipato come ufficiale degli alpini alla campagna di Russia, durante la quale è stato promosso sul campo per meriti di guerra e decorato con due medaglie d'argento. Dopo l'8 settembre ha combattuto nelle file di Giustizia e Libertà meritandosi una medaglia d'argento per le sue azioni partigiane. Nel dopoguerra ha iniziato la sua attività di scrittore e di acuto raccoglitore di testimonianze orali sulla vita dei contadini nelle Langhe. Tra le sue opere, che sono tutte pubblicate da Einaudi, ricordiamo «Maitardi» (1946), «La guerra dei poveri» (1962), «La strada del Davai» (1966), «L'ultimo fronte» (1971), «Il mondo dei vinti», in due volumi (1977) e infine «L'anello forte», uscito alla fine dell'84, una ricerca sulla condizione della

donna contadina del Cuneese. Nuto Revelli ha raccolto in questo libro le testimonianze di 206 donne, anziane, di mezza età, giovani, nella maggioranza piemontesi e in parte donne del Meridione «trapiantate» nel Cuneese attraverso il matrimonio. È quest'ultimo, uno degli aspetti salienti de «L'anello forte», libro di ricerca che parla, attraverso le campagne cuneesi, della campagna povera di ieri e di oggi. L'ampissima documentazione raccolta da Revelli nel corso di otto anni di lavoro (260 storie di vita) non è naturalmente entrata tutta nel suo ultimo libro: quelle che pubblichiamo oggi sono storie-testimonianze inedite incentrate sul tema matrimonio-famiglia e su cui Revelli ha appositamente lavorato per il nostro giornale.

di NUTO REVELLI



disegno di Giulio Peranzoni

Erano i padri che combinavano i matrimoni

Maria, nata nell'alta Langa, classe 1918.

La prima occasione di matrimonio l'ho avuta a diciott'anni. È venuto Placido del Mulin che faceva un po' 'l baciulé (il sensale di matrimoni), con un padre e un figlio, lui era un bel giovane, il più ricco della zona. I padri hanno parlato tra di loro. Il giovane mi diceva che avevano tante nozze, ed io a lui «A me piace cogliere le nocchie». Anche noi eravamo gente ricca, facevamo duecento quintali di grano. Ma ci siamo lasciati perché il padre di lui ha chiesto diecimila lire di dote, e mio padre gliene ne

ha offerte solo cinquemila. Allora padre e figlio sono andati a vedere altre matote (ragazze), ma una era troppo alta, l'altra troppo piccola, e ad un'altra ancora le avevano fatto l'operazione... Gira e rigira io ero la migliore del paese, ma non ero abbastanza ricca, eh già.

Io le capisco le ragazze di oggi che non vogliono più sposarsi in campagna. C'è troppa fatica, e poi la donna ha anche il lavoro di casa. Eh, io mi addormentavo a tavola, mangiando, tanto ero sempre stanca del lavoro. E poi la solitudine... Solo il lavoro, sempre il lavoro, nessun piacere, niente.

Oggi se un contadino è bello e ricco forse trova ancora a sposarsi. Altrimenti deve andare a cercarsi la sposa in Calabria. Qui saranno almeno venti le spose della Calabria. Ah, sono una meraviglia 'ste spose. Si vede che laggiù sono proprio povere se accettano di sposarsi qui da noi!

baciulé, e così abbiamo deciso di sposarci. Era un bell'uomo mio marito, il più ricco del suo paese.

Eh, una volta erano i padri che combinavano. Andavano a vié (a vegliare) per cercare le matote ai figli, eh già. Una volta una ragazza quando arrivava a ventitré anni era già vecchia, non trovava più a sposarsi anche se era bella. Rimaneva zitella, diventata una magna, una zia.

Io le capisco le ragazze di oggi che non vogliono più sposarsi in campagna. C'è troppa fatica, e poi la donna ha anche il lavoro di casa. Eh, io mi addormentavo a tavola, mangiando, tanto ero sempre stanca del lavoro. E poi la solitudine... Solo il lavoro, sempre il lavoro, nessun piacere, niente.

Oggi se un contadino è bello e ricco forse trova ancora a sposarsi. Altrimenti deve andare a cercarsi la sposa in Calabria. Qui saranno almeno venti le spose della Calabria. Ah, sono una meraviglia 'ste spose. Si vede che laggiù sono proprio povere se accettano di sposarsi qui da noi!

questa persona mi ha detto: «Ah, che vaga nen a spuse lassù che l'è la fioca tutt l'ann» («Ah, non vada a sposarsi lassù che c'è la neve tutto l'anno»). Era il mese di settembre, mi ricordo perché rancavu le patate (dissotterravano le patate).

Ci siamo fermati due giorni qui nell'alta Langa, quando siamo ripartiti mio padre mi fa: «Ti è piaciuto il posto?». «Io non l'ho nemmeno visto il posto», io ero tanto masnà (bambina), si che guardavo la terra, il posto! Cosa Giacomo mi aveva scritto io qui avevo trovato tutta la verità.

Poi lui è venuto giù la settimana che ci siamo fatti sposi. Sono venuti giù anche quattro suoi parenti. Ci siamo sposati nel 1965. Io ero vestita di bianco. Abbiamo fatto il pranzo in casa, eravamo una sessantina di persone. I regali? C'era l'abitudine dei soldi nelle buste.

La sera, era già buio, abbiamo preso la corriera, e poi a Sapri il treno per il nord. Siamo arrivati a Torino e poi a Ceva. Da Ceva a qui in macchina. Arrivati qui alla sera, altra festa. Qui c'era l'arco, con tutti i fiori ed i bindi (i nastri colorati). Hanno fatto la sparada, mi sono presa paura. A sparare erano in tanti, tutta la gioventù, una trentina di cacciatori nascosti dietro ai cespugli. Oh, non ero malinconica. Anche quando ero partita da casa non avevo la malinconia. Io mi ero fatta l'idea, «Vado e torno».

No, stentavu nen (non stentavo, non soffrivo di nostalgia). Qui si era ballato fino a mattino, c'era uno che suonava la fisarmonica. Si è ballato, mangiato, bevuto.

L'indomani siamo rimasti soli io e lui, finalmente. Poi abbiamo incominciato a lavorare al riso ed alle olive con le più anziane, sentivo, imparavo. Non se ne parlava in casa, guai. Tutto in giro ho imparato.

Qui mi sono messa subito a parlare in piemontese. Io capivo già qualcosa perché da signorina ero stata a Vercelli ed a Pavia a piantare il riso. A dodici anni ero stata a Vercelli a piantare il riso. La necessità fa fare di tutto. Eravamo in tre del mio paese, era il 1957. Io giovane, discosta dai miei mi era presa una malinconia ed una paura di venire malata. Poi a mettermi in quell'acqua io avevo una paura di quelle bisce... guai a toccarle... Ci avevano reclutate al nostro paese, nel Comune, per il riso. Tutto a posto, assicurazione, libretto, tutto. Ci avevano fatto anche la visita medica e l'iniezione antitetanica. Per la pensione mettevano tutto a carico di mia mamma, come se fosse stata lei ad andare a lavorare. Il lavoro durava dal 27 maggio al 30 giugno. Otto ore al giorno, più le ore straordinarie. Dalle cinque del mattino alle dieci, poi mangiavamo colazione, stavamo ferme mezz'ora. Poi di nuovo nell'acqua fino a mezzogiorno. Un'ora e mezzo di sosta per il pranzo, poi di nuovo nell'acqua fino alle quattro. Nelle ore di lavoro non alzavi la testa nemmeno un momento, non potevi andare nemmeno al gabinetto, nemmeno a fare la pipì, la pipì la facevi lavorando, lì nell'acqua. Avevo un padrone davanti e l'altro dietro che conducevano il lavoro. Duemilacinquecento lire di paga per le otto ore, più cinquecento lire se c'era lo straordinario. Nel periodo mestruale lavoravo lo stesso, lavoravo sempre. Dormivamo nelle camerate come i soldati. Eravamo tante di dodici anni, tutte meridionali.

L'anno dopo a Pavia eravamo quindici del mio paese, tutte matutine (ragazze) tra i tredici ed i diciotto anni. Anche a Pavia eravamo più di quattrocento donne, la maggior parte di me-

ridionali. Mica ci lasciavano uscire alla sera, avevano la responsabilità. Chiedevano il cancello eh, e vivevamo in quelle grandi camerate.

Ecco perché non ho avuto nessun problema a parlare il dialetto di qui. L'ho imparato subito. Per parlare italiano che non sapevo parlarlo, o parlare di laggiù che qui non capivano... ho parlato subito di qui. Mi brundulu 'n piemunteis, mi rìsu 'n piemunteis (lo brontolo in piemontese, io litigo in piemontese). Però tutte le settimane telefono a casa, e parlo di laggiù, mi viene proprio di parlare di laggiù, non l'ho dimenticato il mio dialetto!

Ogni tanto mi prende la nostalgia di laggiù, però mi prende di più adesso che 'nì temp andré (che nel passato), e non so il perché. Per esempio, adesso telefono a casa. Subito dopo ho un affare nello stomaco che devo svariarmi perché... Noi eravamo una famiglia che andavamo d'accordo, cinque sorelle e due fratelli, e padre e madre tanto bravi, mio papà è uno che pensa molto prima di dare un consiglio, mia mamma ha un carattere più debole, per lei va sempre tutto bene. Ah, io ritorno sempre laggiù a Natale. Gli ho detto a mio marito: «Fin che c'è mia mamma e mio papà io una volta all'anno vado giù». Pensare che mio marito va più volentieri di me laggiù, si si. Si trova bene lui laggiù, come io mi sono trovata bene qui.

Ho due figli, due maschi. Se venisse 'na matota non faccio niente per non averla. Mi piacerebbe avere una bambina anche se ormai sono vecchia.

L'educazione sessuale di quando ero ragazza? Io avevo confidenza con le mie sorelle. E poi da masnarella (ragazzina) andavo a lavorare al riso ed alle olive con le più anziane, sentivo, imparavo. Non se ne parlava in casa, guai. Tutto in giro ho imparato.

Una mia sorella che è rimasta là, ha quarant'anni e sembra una vecchia, consumata dal lavoro. La donna di laggiù si lascia perdere, si lascia spegnere, è l'ambiente. La donna sposata di laggiù dopo due mesi non sembra più lei. La mia sorella che è in Germania, come l'altra mia sorella che è in Francia, hanno fatto una vita che le ha aiutate a restare ancora più giovani di me. Anche come sono vestite, tutto.

Se mi incontro con le altre paesane che sono qui? No, sono tanto bene ambientata qui nella mia borgata, sto bene in casa mia. Io sono la prima che sono arrivata in questa zona.

Mi ero fatta l'idea: «Vado e torno»

Rosa, nata in Campania, classe 1946.

Come ho conosciuto mio marito? Ah, se andiamo a ficcarci lì dentro non la finiamo più. Uno di un paese qui vicino ha sposato una mia amica di laggiù. Così Giacomo mi ha vista in foto sull'album delle nozze e mi ha scritto. Poi è venuto giù, e ci siamo conosciuti. È arrivato all'improvviso, io non l'avevo mai visto prima, nemmeno in foto.

Mah, mi savia manc se pielu o laselu (Mah, io non sapevo nemmeno se prenderlo o lasciarlo). È arrivato con un suo fratello. Sono venuti in casa al mattino, sono già ripartiti alla sera. Abbiamo appena fatto in tempo a vederli, altro che a parlare. Giacomo mi è piaciuto, ma poi abbiamo ancora aspettato un po' a decidere. Mio papà mi diceva: «Prima di sposare una figlia così bisogna vedere com'è il posto lassù». Infatti dopo due mesi mio papà ed io siamo venuti su a vedere il posto.